

Il dolore e la fatica: strade scomode, ma vere, per avvicinarci sempre di più a Dio

«Il dolore irrompe sulla scena pubblica. Lo fa seguendo momenti difficili o tragici dell'esistenza – la nascita, il male di vivere, il morire [...]. Non era mai accaduto che la vita, nelle sue varie sfaccettature, fosse oggetto di un consapevole "programma di governo" [...] finalmente una politica che guarda alla vita con partecipazione, umana *pietas*, non identificandosi con il paternalismo o l'imposizione». Così scriveva Stefano Rodotà in un articolo intitolato "Il dolore e la politica", comparso su *Repubblica* lo scorso 7 giugno, in cui l'autore plaudiva a recenti dichiarazioni di alcuni ministri a favore dell'uso dell'anestesia epidurale contro i dolori del parto, della pillola abortiva RU486, dell'uso degli oppiacei per i malati terminali, della libertà di esperimenti sugli embrioni, e di altro ancora: dichiarazioni tutte caratterizzate – a suo dire – dalla lodevole intenzione di eliminare il dolore e la sofferenza dalla vita di noi cittadini.

Con queste affermazioni si sono confrontati il giorno successivo, su *Avvenire*, diversi altri commentatori, dando vita ad un dibattito che abbiamo sentito molto interessante, perché vi abbiamo ritrovato giudizi che ci sono parsi molto sensati su alcune importanti (e pericolose) tendenze in atto nella società italiana.

Ad esempio Adriano Pessina, autorevole docente universitario di bioetica e membro della Pontificia Accademia per la Vita, ha fatto immediatamente notare che «Rodotà mette insieme questioni eterogenee, che vanno dalla decisione di permettere lo sfruttamento degli embrioni per la ricerca sulle cellule staminali, alla promozione di tecniche per la palliazione del dolore, dal via libera alla RU486 come tecnica abortiva standard fino all'introduzione delle direttive anticipate e alla regolamentazione giuridica delle varie forme di unioni di fatto. Scelte che hanno contenuti e significati che non possono affatto essere rubricati sotto lo slogan mistificatorio della lotta al dolore e alla sofferenza; così come è mistificante ritenere che coloro che si oppongono ad alcune di quelle proposte di governo siano animati da spirito dolorifico o, peggio, da una sorta di sadismo reazionario e paternalista. Qual è il significato di questa strategia argomentativa artificialmente unitaria? Non possiamo né credere né pensare che Rodotà non colga le differenze tra i temi proposti. L'impressione è che si tratti di un disegno che tende a forgiare i costumi di un Paese attraverso un'operazione che vuole togliere dignità a quanti ritengono che ci sono modi differenti per rispondere alle esigenze di emancipazione dal dolore, di promozione della libertà e della dignità umana».

In parole più semplici, l'articolo di Rodotà sembra insomma riproporre – seppure in una forma morbida e adeguata ai tempi – la vecchia polemica del mondo laico contro il presunto "dolorismo" della Chiesa cattolica: essa cioè sarebbe colpevole di opporsi alla tecnicizzazione della vita, all'alleviamento della sofferenza a tutti i costi attraverso i più moderni ritrovati della scienza, per conservare una sorta di assurda "osservanza" della condanna biblica dell'umanità al dolore.

Un'accusa del tutto infondata, per confutare la quale basterebbe anche solo osservare la verità dei fatti, cioè la storia dell'assistenza sanitaria in Occidente: in essa possiamo trovare ampia documentazione di come la lotta contro il dolore

e la cura delle malattie siano state condotte già da diversi secoli sotto la guida di uomini di Chiesa: i primi ospedali della storia sono stati istituiti da religiosi cristiani.

Il ragionamento di Rodotà mette comunque sullo stesso piano di un'umana *pietas* aspetti completamente diversi fra loro. E questa ci sembra una scelta molto equivoca: non si può mettere un'anestesia epidurale allo stesso livello della pillola RU486, perché la prima serve per lenire il dolore nel caso del parto (ed è stata giudicata utile anche dalla Chiesa, che peraltro fin dal tempo di Pio XII ha già approvato l'uso di farmaci palliativi contro il dolore per i malati terminali). La seconda, oltre ad avere effetti collaterali pericolosissimi su chi la utilizza, è di fatto un aborto casalingo, che genera comunque sofferenza morale-psichica – oltre che fisica – anche in chi lo pratica, e che quindi non è certo un rimedio che consentirà di raggiungere davvero la sperata cancellazione del dolore. Per non parlare, poi, di quanta poca *pietas* ci sia nell'invocare maggiore libertà di ricerca sugli embrioni umani, che in tal modo diventerebbero veri e propri esseri umani di "serie B", prodotti artificialmente e destinati ad essere distrutti per assicurare la salute e la felicità di noi, esseri umani "di serie A".

Particolarmente acuto ci è sembrato inoltre l'intervento nel dibattito del filosofo Luigi Alici, per il quale la lotta al dolore «va inserita in un contesto più generale di tutela e promozione della vita [...]. Altrimenti si attribuisce alla politica un compito perfettistico e prometeico, per azzerare le sofferenze dell'anima [...], e serpeggia l'idea che la fragilità sia indegna dell'essere umano. E al classismo economico si sostituisce quello biologico».

La discussione sulle pagine di *Avvenire* ci costringe ad interrogarci in modo più approfondito su quale modo abbiamo noi di affrontare il dolore. Certo non lo invociamo, né per noi né per nessuno dei nostri fratelli; e come tutti, anche noi desideriamo avvalerci – ma senza abusarne – degli strumenti che la medicina e la scienza ci offrono per alleviarlo. Quando non siamo del tutto disattenti, però, comprendiamo che la fede cristiana ci offre la possibilità di guardare alla sofferenza e alla fatica con occhi diversi: mentre il mondo intorno a noi è sempre più terrorizzato da questi aspetti della vita (e si affanna nell'illusione di cancellarli, fino a diventare violenti contro se stessi e contro altri uomini), dobbiamo riconoscere che senza sofferenza non avremmo avuto l'occasione di crescere e di avere quella maturità che ci permette di essere sempre più veri, responsabili e rispettosi della vita nostra e altrui. Diceva Emmanuel Mounier che «è dalla terra, dalla solidità che deriva necessariamente un parto pieno di gioia e il sentimento paziente di un'opera che cresce, di tappe che si susseguono, aspettate con calma, con sicurezza. Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina ma nasca dalla carne».

Accettare la sofferenza come condizione misteriosamente necessaria perché la nostra vita diventi più vera: è proprio una delle cose più importanti che Gesù – crediamo – volle insegnarci quando disse «chi mi ama, prenda la sua croce e mi segua».

Copia di questo articolo e di tutti quelli precedenti di *Notizie da Atlantide* sono reperibili anche sul Web all'indirizzo <http://parrocchiaredentore.it/oratorio/atlantide/atlantide.htm>